

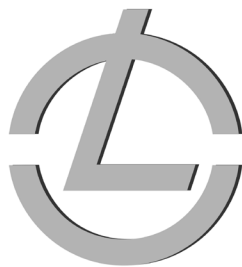
IL LABORATORIO

mensile

11

Novembre 2019

Un buon libro per una <i>buona destra</i> : e il Centro?	pag. 2
Ecco il Centro	pag. 7
La necessità di un'area di Centro	pag. 11
Il feudalesimo moderno dell'Est Europa	pag. 13
Balle d'acciaio	pag. 15
<i>I piedi d'argilla</i>	pag. 18
Sincero e onesto	pag. 24
La formazione antiumana	pag. 25
Francesco e la Commissione Teologica	pag. 26



IL LABORATORIO
mensile

La ragione che ci spinge a pubblicare questo mensile è un profondo bisogno di libertà unito all'impegno di creare qualcosa di significativo sotto il profilo culturale.

La nostra esperienza editoriale si focalizza e, in qualche misura, si esaurisce in quello che analizziamo e sosteniamo qui, di mese in mese, ogni mese.

Nulla di più, nulla di troppo, soprattutto nulla di strumentale e di eterodiretto.

La vita è sogno?

di Luca Reteuna

“In una casa media ci sono 300 mila oggetti (dalle graffette all’asse da stiro), e nel Regno Unito un bambino di dieci anni ha in media 238 giocattoli, anche se gioca con 10-12 giocattoli (o con le chiavi dei genitori).

Passiamo in media dieci minuti al giorno a cercare cose che perdiamo: in una vita possono essere 200 giorni persi alla ricerca di qualcosa.

Quasi nulla, se paragonati ai duemila che passiamo comprando cose! “

Nessuno mette in dubbio la saggezza, quasi ovvia, di questo post di Beppe Grillo del 29 novembre 2019 sul suo blog, ma proprio qui sta il problema: quando si sta al governo occorre vivere il quotidiano nella sua concretezza, senza disconoscere i propri obbiettivi di lungo termine, ma senza farli diventare fonte di danni per l'immediato.

Giustissimo opporsi al consumismo sfrenato, ma fuori luogo stigmatizzare un’iniziativa, come il black friday, che, pur essendo un’americanata, comunque cerca di muovere la stagnazione attuale.

Stesso discorso per la questione della prescrizione: inaccettabile beffa per le vittime, ma ineliminabile, se contestualmente non si pongono rigidi termini ai tempi processuali.

Anche il fondo salva-Stati va sicuramente ripensato, ma non si può colloquiare con l’Europa, come se si stesse discutendo al bar.

Sostanzialmente, è questo il problema-cardine penta-stellato: sostenere idee spesso giuste, nella maniera più confusa possibile, cambiando troppo spesso opinione, in base agli umori della gente o a quelli dei propri leader.

Purtroppo, le brillanti e coraggiose denunce del Beppe Grillo di qualche decennio fa non sono riuscite a trasformarsi in azione politica, per colpa anche di un camaleontismo recidivo, che ha portato a un solo risultato: dimezzare gli elettori.

E la famosa trasparenza, l’esaltazione giacobina del ruolo di ogni cittadino, l’abuso dello streaming (usato, ad esempio, per offendere un galantuomo come Bersani), ora sono divenuti la segretezza assoluta nelle decisioni, la proposta di togliere il voto ai seniores e la sparizione delle telecamere.

La vita, con rispetto per Calderon de la Barca, non è sogno.

Filippo Rossi ed il manifesto per una buona destra

Un buon libro per una *buona destra*: e per il Centro?

di David Fracchia

1. E' uscito di recente il libro di Filippo Rossi, *Dalla parte di Jekyll. Manifesto per una buona destra*, ed. Marsilio, che costituisce ottima occasione di approfondimento e riflessione.

Filippo Rossi si propone un compito non da poco, ma necessario.

Non accetta la proclamazione di una ormai inevitabile perdita di senso del distinguere tra destra ed altro, come fu la provocazione ad esempio di Gaber, col suo *Destra e sinistra*.

Affermandosi consapevolmente e fermamente di destra, l'Autore vuole provare a ricreare, su alcuni temi nodali, un *humus* di pensiero o, come minimo, un terreno di discussione per chi voglia ritornare a parlare di Destra con la maiuscola, riferendosi a contenuti *alti*, senza bisogno di *difendere* affannosamente

alcunchè in recinti: anzi, con voglia creativa e creatrice.

Il compito è affascinante quanto impervio, poiché si tratta di una vera, schietta, rifondazione.

Filippo Rossi esprime con parole inequivocabili il suo proposito (ed insieme ciò che lo ha spinto) quasi al termine del libro e merita riproporre alcuni passaggi per intero.

Non esiste ancora una destra capace di resettare la storia d'Italia senza ricominciare un loop tragicomico di eterna guerra civile senza senso e senza obiettivo.

Non esiste ancora una destra che faccia davvero politica.

La politica seria non si aggrappa, infatti, al rancore, all'invidia, alla paura, alla rabbia.

Non divide invece di unire, non appoggia chi si sente fazione e si comporta

di conseguenza.

La politica non si aggrappa, insomma, all'immobilismo identitario di chi aspetta che altri facciano, che altri decidano, che altri rischino.

Ma c'è chi non sopporta più che in Italia la destra si sia ridotta a un'accozzaglia informe, rancorosa, primitiva, plebea.

Che in Italia la destra sia roba da bar, chiacchiere senza senso e senza costrutto, passatempo cattivista.

Una destra dal razzismo facile e subdolo, la destra del prima qualcuno che prende in giro soprattutto chi la vota.

C'è chi spera in una destra diversa, pacata, realista, raffinata. Colta. Dirigente e non digerente, che esca dalle bettole di infimo livello.

Una destra che non ostenta cappi e canottiere, che non fa la faccia cattiva

Filippo Rossi ed il manifesto per una buona destra

Un buon libro per una *buona destra*: e per il Centro?

per nascondere il suo vuoto di contenuti.

Una buona destra capace di accettare ed esaltare la complessità della società contemporanea, di prendere decisioni senza appellarsi ai rigurgiti culturali di una feccia minoritaria, ma rumorosa.

Una buona destra che riesca a distinguere tra il razionale controllo dei flussi migratori e l'irrazionale razzismo figlio della paura e della propaganda (...).

La sinistra, secondo Rossi, è quantomeno corresponsabile dell'involuzione della destra italiana: la quale, negli anni passati, si è adeguata e adagiata sull'*identikit* che appunto la sinistra, dominante culturalmente, le attribuiva.

Si descriveva una destra ignorante, picchiatrice, fatta solo di *slogans* ed i politici di destra – sbagliando – si sono adagiati per anni su questo *identikit* (fatto

salvo, forse, qualche tentativo dagli anni '70 in poi, ma rimasto rigorosamente minoritario nella destra stessa).

Poi, con il berlusconismo, si è arrivati alla semplificazione totale, agli *slogans* privati ancor più di contenuti e la destra *massificata*, ingrossatasi per l'occasione, è stata trasformata in una sorta di cane da guardia di un sistema di interessi.

Secondo Rossi, vi è bisogno invece di una destra che riconosca ed anzi apprezzi la diversità, quindi l'opposto della destra estrema che egli stesso definisce, senza mezzi termini, nazipopulista.

Ecco la ragione per aver scritto un manifesto per una *buona destra*, evocando il titolo del romanzo di Stevenson per scolpire la dualità della destra italiana, nel mentre che rivolge un appello ai tanti elettori del

centrodestra che fu, i quali non intendono arrendersi passivamente al Salvini di turno.

Si pongono - impietosamente, va detto - a confronto la fazione della paura e dell'odio con una proposta politica laica, realista, autorevole ma non autoritaria, capace di raccogliere e affrontare le sfide della modernità.

A destra, rileva Rossi, da una parte vi è una parte di subconscio primordiale, l'istinto che fa leva sulla paura: sono le note suonate con metodo dalla *macchina* che sostiene la destra appunto di Salvini, che vince in questo tempo e che condanna violentemente la diversità.

Dall'altro, prosegue, vi è una buona destra, capace di atti di eroismo e di bellezza, che riscopre il valore delle élites e di una patria aperta e accogliente; una destra sana, non chiusa, non violenta, che riscopre la cultura e rifiuta la retorica delle radici.

Filippo Rossi ed il manifesto per una buona destra

Un buon libro per una *buona destra*: e per il Centro?

E' notevole anche il rapporto tra *élites* e democrazia liberale, nel ragionamento di Rossi: la democrazia liberale deve prescindere dagli *slogans* e dai sondaggi, deve avere la capacità di decidere a prescindere dal consenso spicciolo, dal sondaggio di ogni giorno.

Quindi deve avere la forza di essere anche *aristocratica*, nel senso di saper agire indipendentemente da quello che *il popolo* sembra chiedere o, meglio, gradire, in quel dato momento.

Scritto da un uomo di destra: quel che mancava da tempo.

2. Non vi può essere dubbio, infatti, che i riferimenti, i valori cui Filippo Rossi si propone di lavorare, siano tipicamente di destra: il suo concetto dello Stato e dei suoi servitori, il suo voler ricostruire una nozione di patria (e di

patriottismo in alternativa al *nazionalismo*), il suo approccio all'economia, la passione per la storia e l'arte di una penisola che è stata grande: tutto vi è riconducibile, in una lettura che non annoia mai, pur se ricchissima di citazioni, pure di *divertissements* a volte.

L'appello alla rinascita di una *élite*, vale a dire quel che la borghesia italiana evidentemente non sa più essere, è quanto di più geneticamente di destra vi possa essere in questa penisola (e non solo) e, nell'insieme, almeno a chi scrive, produce l'effetto di un soffio rigenerante di aria fredda.

Mishima, in un passaggio di uno dei suoi saggi brevi, scrisse di aspirare a possedere uno stile di scrittura che richiamasse un pavimento di legno scuro, ben lucido, in una veranda illuminata dalla luce

di un giorno d'inverno; la scrittura di Rossi in questo testo è più coinvolgente e dinamica, è già volta verso il *fare*, ma ricordiamo che su quel pavimento di legno Mishima probabilmente si esercitava ogni giorno nelle arti marziali, per cui la calma e l'immobilità erano in ogni momento pronte ad essere squarciate dall'espressione più pura della forza.

Le aspirazioni di Rossi sono alte: la loro formulazione, suddivisa per temi negli agili capitoli in cui il libro è diviso, rende palese, a chiunque voglia capire, quanto sia errato ridurre la *Destra*, in senso alto appunto, a partiti e movimenti oggi in voga e nei confronti dei quali l'Autore non esita mai a porsi in posizione critica.

Su singoli temi si può anche non essere d'accordo, ma ciò non sminuisce mai l'esito del lavoro.

Filippo Rossi ed il manifesto per una buona destra

Un buon libro per una *buona destra*: e per il Centro?

Un esempio: in un mondo che è ormai (piaccia o meno) globalizzato da secoli; venute meno le ragioni, molto concrete, di innovazione e progresso che furono la molla del patriottismo italiano del 1800; dopo aver assistito e creduto per parecchio tempo all'Europa come opportunità rifondatrice, ragionare oggi, come Rossi propone, circa il ricreare un senso di *patria* nel nostro paese, può sembrare - almeno a chi qui scrive - operazione meno necessaria di altre.

E' però innegabile che in ambito culturale di destra vi sia, ormai, una tale commistione, purtroppo verso il basso, tra *ismi* (patriottismo, nazionalismo, identitarismo, sovranismo e altro ancora), da rendere proficuo anche dedicarsi a questo tema.

L'impressione è positiva, ottimistica: alla rassegnazione del *la destra che c'è* è

questa vi è chi, finalmente, si oppone e mira in alto, verso una Destra dichiaratamente europea, democratica, libertaria.

3. Un Manifesto non è un Programma; suggerisce un pensiero, non ancora un metodo di azione.

In occasione di una recente presentazione del libro a Torino, vi è stato modo di formulare a Filippo Rossi un invito: a dedicarsi, prossimamente, alla stesura del secondo, necessario contributo, vale a dire una proposta che assuma a proprio riferimento il metodo di analisi che fu di Curzio Malaparte, nella sua *Tecnica del colpo di Stato*, pubblicato per la prima volta in Francia nel 1931, ovviamente aggiornandolo ai tempi nostri.

Nulla di bellicoso od eversivo, naturalmente: ma occorre passare dalla fase (indispensabile) della riedificazione su basi mi-

gliori del *chi si è* a quella del *come si pensa di agire per ottenere cosa*, fase cui appunto Malaparte si dedicò analizzando eventi storici di portata relevantissima, primo fra tutti la rivoluzione bolscevica del 1917.

Malaparte propose una sua lettura del come Trotsky ideò e realizzò la presa del potere agendo, con forze limitate ma dotate di competenze tecniche, su quella che era la tecnostuttura, per così dire, della San Pietrurgò zarista dell'epoca.

Evidenziò come i metodi di controllo e/o repressivi dello stato di polizia classico, derivato dal 1800, nulla più potessero contro i metodi insurrezionali nuovi, che nascevano dalla conoscenza profonda delle dinamiche sociali in atto.

Malaparte non parla di teorie politiche, meno che mai di ideologie: parla ad esempio dell'importanza, a fini di presa del potere, dell'atteg-

Filippo Rossi ed il manifesto per una buona destra

Un buon libro per una *buona destra*: e per il Centro?

giamento delle forze sindacali, quindi di uno sciopero generale dichiarato al momento giusto; dell'assumere il controllo delle strutture di comunicazione e quant'altro: il tutto nella dialettica (mortale dialettica) tra stato costituito e forze tendenzialmente eversive del medesimo.

Come, quindi, dopo il doveroso ragionamento su una *buona Destra*, può essere attuata, nella prassi, la ricostruzione della medesima da parte di chi vi crede?

Si tratta di ragionare di strumenti di comunicazione, di risorse da dedicare alle medesime, di interlocutori sociali ed economici da coinvolgere, di reazioni di opinione pubblica da suscitare in senso diverso, in una dialettica (non cruenta, ma politicamente parlando altrettanto decisa) tra questa auspicabile nuova destra *buona* ed il *sovranismismo* (se, per consuetudine, si

vuole mantenere tale poco pregnante etichetta all'insieme dei vari milioni di elettori che da quella parte esprimono consenso, anzi, meglio, alla tecnostuttura che lo catalizza, per ora, tale consenso), con la prima antagonista dichiarata del secondo.

La sfida, intellettuale e politica, non è da poco.

La si vuole lasciare solo alla Destra *buona*?

Cercasi Centro con analoghe (alte) aspirazioni: eventualmente, proprio, sul piano del *come fare*, dato che il pragmatismo e la capacità, mediando, di giungere allo scopo, sono geneticamente patrimonio centrista.

Pare esservi molto lavoro da compiere, poiché se lo spazio elettorale del centro si è quantomai ridotto, viceversa le identità abbondano e le sigle pure, il che rende tassativamente necessario – lo si è letto assai di recente su queste pagine – quanto-

meno un coordinamento, se non una federazione o quant'altro la sapienza politica saprà suggerire: ma sarebbe solo l'inizio.

Di contenuti *alti*, la cultura (in senso ampio) centrista può ritenersi abbondantemente fornita, ma parrebbe poco utile, anche considerata la rapidità di evoluzione ormai del panorama, proporsi solamente di impostare sintesi o percorsi di avvicinamento fra tradizioni diverse.

Il futuro del Centro pare giocarsi qui: avere il coraggio (notevole, va detto) di passare dal *chi eravamo e chi siamo* al *cosa vogliamo e, in dettaglio, come vogliamo ottenerlo*.

Arriverà prima, con proposte di soluzione, un politico o pensatore centrista o... attendiamo un secondo contributo a Destra da Filippo Rossi?

Un progetto diverso dalla destra

Ecco il Centro

di Mauro Carmagnola

Lo stimolante articolo di David Fracchia mi porta a dire che il Centro ha, in questo momento, troppi libri e troppi pensatori, ma pochi politici di valore (forse nessuno).

Mi spiego meglio per non sembrare supponente e per raccogliere la sfida di metter giù un testo che ne sappia presentare le ragioni, magari pubblicandolo pei tipi de Il Laboratorio.

Malgrado grandissime contraddizioni e gravi problemi, il mondo successivo alla seconda guerra mondiale è andato avanti.

Si è dimostrato alla prova dei fatti che l'alleanza anti-fascista, prima, e quella anti-comunista, poi, non solo hanno avuto la meglio rispetto ai diretti antagonisti, ma ci hanno consegnato un mondo migliore: meno guerre, più benessere, più tecnologia, più sviluppo, più istruzione, più diritti...

Questo non significa che non rimangano le ben note contraddizioni.

Ma non si può dire che per l'umanità in generale, e per quella occidentale in particolare, il cinquantennio 1950-2000 non sia stato positivo.

Le ricette politiche di questa piccola era sono state ispirate dal Centrisimo, nelle varie versioni liberali, cristiane, socialiste, tutte seguite del comune denominatore democratico.

Esse sono state spesso alleate, e, quando non lo sono state perchè le varie forze stavano su sponde opposte, esse sono sempre rimaste disponibili a fare sistema.

Ma, ad un certo punto, un Paese lontano, addormentato e narcotizzato più dal maoismo che dal colonialismo, ha cambiato passo, diventando il maggiore acquirente del debito Usa e proponendosi come la fabbrica del

mondo.

A quel punto le cose sono cambiate.

Questo Paese è la Cina, oggi la seconda potenza del mondo

Essa, accettando una certa libertà d'impresa non è più stata comunista, ma è diventata fascista, perchè, come da manuale, coniugando autoritarismo a libero mercato non si è collettivisti ma ci si iscrive al *club* delle esperienze autoritarie.

A questo fascismo, gli altri hanno replicato con il loro fascismo - o con una sterzata a destra - assolutamente autolesionista.

Infatti, mentre la Cina ha tutto l'interesse a coniugare autoritarismo e mercato, gli altri non ce l'hanno più, almeno da settant'anni a questa parte.

Ha sbracato l'America, ma anche Israele.

La primavera araba si è trasformata in un gelido inverno che ha prodotto lo Stato islamico ma non la

Un progetto diverso dalla destra

Ecco
il Centro

liberal-democrazia in salsa musulmana.

Dell'Iran meglio non parlare.

E nemmeno dell'involuzione turca e del regime egiziano.

La Russia non è un campione di pluralismo, ma alla fine conta poco. Solo Salvini non l'ha capito; forse perchè marinava la scuola il giorno in cui se ne parlava.

Insomma, da qualche anno (o da qualche decennio se consideriamo Reagan e la Thatcher come incubatori) la destra ha rialzato la testa.

Nel frattempo la sinistra è collassata.

Perde o scandalizza dappertutto: in Gran Bretagna ed in Germania, in Romania ed in Ungheria, in Grecia ed a Malta, in Francia ed in Brasile, in Venezuela ed in Bolivia.

Per trovare una sinistra vincente e credibile bisogna andare (forse) in qualche isoletta disper-

sa dell'Oceano, fuori del mondo o del buon senso.

Il Centro resta l'unico orizzonte progettuale differente rispetto a quello scandito dalle parole d'ordine della destra.

Il suo terreno non può limitarsi a quello di contrapporre manifesto a manifesto, Zamagni *versus* Rossi, tanto per capirci.

Perchè?

Perchè il Centro non è sintetizzabile in un manifesto.

E' qualcosa di più.

E' il concorso di una pluralità di soggetti, idee, aspirazioni che necessitano un'armonizzazione non forzata, ma libera e creativa.

Perdipiù all'interno di un contesto sempre più complesso e dinamico.

Che impone il riconoscimento del pluralismo.

Portando alla conclusione che soltanto un'azione dialettica ma armonica conduce alla soddisfazione dei processi ed alla com-

posizione dei contrasti.

Ciò comporta uno spirito di fattiva e vivace collaborazione.

Ed una ricerca permanente della migliore soluzione possibile.

Il fondamento di questo si ritrova in un'ortoprassi fondata sull'etica propria dell'umanesimo e dei fondamenti metafisico-religiosi che pongano dei limiti ad un'espansione degli appetiti umani altrimenti incontrollabili, compresi quelli che hanno ripercussioni sulla sostenibilità ambientale.

Questo Centro non può riconoscersi in un testo-unico, in un manifesto-volantino.

Esso mira a sintetizzare innumerevoli contributi ed a favorire una capacità di confronto continuo, faticoso, emozionante, imprevedibile di professionalità, interessi, competenze e situazioni..

Non si ricercano *maitre à penser* e fenomeni, duci e

Un progetto diverso dalla destra

Ecco il Centro

capi supremi ma fitte schiere di persone (o di personaggi) che si confrontano in maniera serrata, rigorosa ed onesta, trovando le migliori soluzioni (ed accettando le necessarie selezioni).

La destra va, invece, per le spicce.

Semplifica, ha ricette (superficiali e sbagliate) sempre a portata di mano, predilige il conflitto al confronto, ma prima o poi incappa in un'*escalation* pericolosa, causata dalla necessità di coprire le magagne che ha inutilmente cercato di occultare dentro una sorta di persistente irrequietezza e di pericoloso vitalismo.

La destra, inoltre, ritiene che la soluzione dei problemi sia rappresentata dal prevalere di qualcuno o di qualcosa su qualcun'altro o su qualcos'altro.

L'autoctono prevale sul nuovo arrivato, la nazione (o il prodotto della nazione) prevale sull'altra nazione, una cultura (meglio, una subcultura) prevale su

un'altra cultura.

E' la logica del *derby* permanente che non può appassionare gli estranei appartenenti ad un'altra città.

Il Centro ritiene, invece, che il tema fondamentale sia quello di garantire un equilibrio tra forze, interessi, sensibilità e culture differenti.

Proprio questa capacità di equilibrio ha garantito la pace ed il benessere (non per tutti, ma pur sempre in una dinamica planetaria di crescita complessiva) durante gli ultimi settant'anni.

Ciò sta a fondamento di quella visione universale, vogliamo dire *cattolica*?, che il mondo contemporaneo rende più vicina nella comunicazione e negli spostamenti individuali e collettivi.

Ciò non esclude affatto provvedimenti anche vigorosi, per esempio, nei confronti dell'immigrazione incontrollata, dell'insicurezza diffusa o dell'allargarsi del-

le speculazioni economiche che potrebbero minare gli equilibri di una comunità.

La questione è che il Centro iscrive la necessaria repressione nei confronti di fenomeni negativi ed inquietanti all'interno di una logica funzionale e pragmatica, mentre la destra la assolutizza e ne fa la ragione di un continuo rancore che si sussegue senza sosta.

In questo senso il Centro necessita di un profondo rinnovamento sulla base di una capacità di confronto coi problemi della quotidianità, più che sulle petizioni di principio.

Mi spiego con un paradosso molto chiaro.

Se non è riuscita la Democrazia Cristiana ad applicare in modo esaustivo i suoi principi fondanti (a cominciare da quelli enunciati dal Codice di Camaldoli) in una fase storica per certi aspetti molto più semplice e semplificata rispetto all'attuale, con una preparazione media della classe dirigente

Un progetto diverso dalla destra

Ecco
il Centro

politica molto più elevata e con un consenso molto più solido rispetto a quello che si può intercettare oggi come si può pensare che si riescano a concretizzare le intenzioni alte ma teoriche quando gli scenari mutano di semestre in semestre ed il livello di credibilità nella conduzione politica appare sempre più basso (e non parliamo solo e tanto di Conte, Di Maio e Salvini, ma arriviamo ai *twitter* dell'uomo più potente del mondo)?

Occorre un cambio di metodo.

Bisogna partire da poche idee-forza ed affidarsi alle soluzioni prospettate da una prassi organizzata, sorretta dalla credibilità e dalla coerenza di uomini e comportamenti e fondata su stabili e percepibili strutture.

Il contrario di quanto, in un recente passato, hanno propugnato, per esempio, i Cattolici della Maddalena che, dopo il disastro di Todi, ne hanno inventata

una nuova (tra le tante che propinano per sopravvivere almeno sui resoconti giornalistici): la riscoperta - per l'appunto - di Camaldoli.

Nello specifico si tratta del solito annuncio e del consueto imbroglio cui non sarebbe seguito nulla, ma anche a personaggi avvezzi ad una maggiore serietà dobbiamo richiedere una rinnovata metodologia nel proporre alti ideali ed obiettivi condivisi.

La società è sempre più fluida e noi non siamo d'accordo se questo significa l'annullamento dei valori importanti per la convivenza civile e l'autentica promozione umana.

Ma se ciò ci impegna ad una maggiore attenzione alle questioni sul campo, fuori degli appaganti recinti, lì dobbiamo esserci.

Questo è il Centro che dovrà ripartire per andare oltre la mera sopravvivenza e costituire un argine a quanto di inquietante siamo costretti a registrare.

Naturalmente resta fermo il ruolo della politica.

Dicevamo in apertura che la carenza del Centro sta nella carenza della propria *leadership* politica.

E' del tutto evidente che averne appaltato la rappresentanza principale a Silvio Berlusconi, lasciando a piccoli *leader* di cespugli sempre più irrilevanti le restanti quote, abbia portato alla consunzione di una presenza.

Essa può ripartire perché ne esistono tutti i presupposti.

Condizione indispensabile non è tanto far tesoro di una storia non riproponibile, ma cogliere in pieno la sfida dei tempi nuovi.

Essi impongono, non solo al Centro, una capacità di risposta seria e credibile ed un adattamento continuo all'accelerazione delle sfide.

Saranno i fatti a dirci se, crogiolandosi per troppo tempo, non si sia ormai fuori tempo massimo.

In uno dei momenti più difficile della storia italiana

La necessità di un'area di Centro

di Mario Tassone

L'Italia sta attraversando uno dei momenti più difficili della sua storia.

Un clima di sbandamento dove le promesse si sbriciolano sotto l'incalzare di iniziative approssimative.

Il rilancio del governo attraverso la tribolata intesa tra Il M5s e il Pd è lo sbocco di un percorso di governo privo di progetti.

Si è trovato l'accordo per le elezioni regionali ma non sulle soluzioni a temi fondamentali che stanno scuotendo il Paese.

Perde la politica.

Sul futuro si addensano incognite.

La precarietà si impone sulle prospettive.

L'orizzonte si restringe in una alleanza tattica fra le due formazioni della maggioranza di governo. Non c'è convergenza su nulla solo il

momentaneo interesse di continuare a sopravvivere.

Un *rilancio* di un accordo dominato da riserve.

Si apre una partita delicata tra il Pd e il M5s.

Il Pd tende ad annettersi Grillo e compagni mentre Grillo è interessato a svuotare il Pd che con il rafforzamento dell'alleanza con i populistici si priva del suo originario spazio di manovra.

La proposta di Zingaretti per una legge elettorale che punti sul maggioritario è eloquente.

Il recupero della dialettica politica, della formazione della classe dirigente, dei partiti può esserci con un proporzionale puro con le PREFERENZE.

Chi è per il maggioritario abbia il coraggio di proporre il presidenzialismo.

Nonsiamo d'accordo ma sarebbe un contributo alla chiarezza.

Oggi prendiamo atto dello scempio delle istituzioni che rende sempre più accidentato il percorso del Paese. E' drammatico non

indicare una prospettiva e accumulare i detriti di scelte sbagliate che hanno illuso la gente.

Nell'opposizione c'è il predominio di una destra che sta assorbendo i rimasugli di un centro mal difeso.

La competizione è fra i populismi della Lega e dei 5 Stelle con l'incognita, come dicevamo, del ruolo del Pd e del movimentismo di Renzi.

Un dato è certo.

Gli accordi di ieri sono il sintomo di disperazione.

E con la disperazione non si costruisce.

L'area del centro non può scomparire.

La cultura del populismo democratico cristiano è fondamentale per tessere le fila per un Paese che si svincoli dalle illusioni e imbocchi con equilibrio e serietà la via della decenza culturale che spazzi via i falsi innovatori: imbroglioni e impostori.

In prima fila i paesi *sovranisti*

Il feudalesimo moderno dell'Est Europa

di Flavia Passera

In Europa centro - orientale si sta assistendo a un moderno sistema feudale, dove un gruppo di oligarchi si è appropriato di terreni in maniera poco chiara, dà aiuti a chi si sottomette e punisce chi si ribella.

Un'indagine nel New York Times in nove Paesi ha scoperchiato il vaso di Pandora e si sono scoperti intrecci politici poco puliti, corruzione e conflitti d'interesse.

Tutto ciò riguarda i 58 miliardi di euro di sussidi che ogni anno l'Unione Europea sborsa per aiutare gli agricoltori del continente e tenere in vita le realtà rurali.

Ma perché la burocrazia europea tollera questa corruzione?

Dopotutto le indagini compiute dal New York Times potevano essere ef-

fettuate benissimo anche da una commissione di indagine proveniente da Bruxelles.

Affrontare questo grande problema significherebbe dover riformare l'intero programma di politica agricola comune, un programma essenziale per tenere compatta l'Unione.

Per la Commissione infatti è prioritario dare maggiore autonomia ai singoli Stati su come spendere il denaro piuttosto che rafforzare i controlli o estirpare la corruzione.

La Politica agricola comune (PAC) è stata, ed è, un elemento fondamentale nello sviluppo dell'Unione; oggi è sfruttata da quelle stesse forze antidemocratiche che minacciano il sistema UE.

La PAC è la prima voce nel bilancio dell'UE e rappresenta il 40% delle spese.

Ci sono diversi esempi

che andremo a scoprire in giro per l'Europa centro - orientale.

Il primo tra questi è l'Ungheria, dove il primo ministro di estrema destra Viktor Orbàn, critico feroce di Bruxelles e delle *élites* europee, ha un repentino innamoramento per l'Unione quando si tratta di incassare i soldi della PAC.

Il New York Times ha scoperto che i fondi agricoli vengono destinati a finanziare un sistema clientelare che arricchisce amici e famiglia.

Il governo di Orbàn ha venduto all'asta migliaia di ettari di terreni statali a esponenti della famiglia e dell'*entourage* del primo ministro.

Questi individui, diventando proprietari di terreni, hanno cominciato automaticamente ad incassare milioni di euro in sussidi agricoli.

In prima fila i paesi *sovranisti*

Il feudalesimo moderno dell'Est Europa

I governi nazionali pubblicano alcune informazioni su chi incassa il denaro, ma i maggiori beneficiari si nascondono dietro a confuse e complesse strutture proprietarie.

I *blogger* e giornalisti ungheresi, nonostante i limiti imposti sui canali di informazione da Orbàn, hanno indagato sugli abusi nel settore agricolo e hanno dimostrato che l'80% del denaro va a una piccola parte della popolazione, il 20%, la più ricca.

Il comportamento sfacciatamente ingiusto del primo ministro si esplica anche nell'accanimento verso chi critica il suo *modus operandi*: agli agricoltori che vanno contro al suo governo e alle sue politiche clientelari, risponde negandogli spesso prestiti o con frequenti verifiche fiscali e ispezioni ambientali a sorpresa.

È una campagna di intimidazione che ricorda un po' gli anni dei regimi comunisti.

Un economista agrario ha reagito a questo sistema, Jozsef Angyàn.

Era entrato, illuso, nel governo di Orbàn perché credeva ai suoi progetti di riforma, ma ne uscì amareggiato e deluso, ritirandosi a vita privata.

Per capire però come sia arrivato fin qui bisogna fare un salto indietro nel tempo, a 15 anni fa, quando l'Ungheria era piena di voglia di cambiamento e ottimismo.

Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia entrarono nell'Unione Europea.

La Bulgaria assieme alla Romania erano ancora in lista d'attesa, sarebbero entrate tre anni dopo.

Mentre l'Ungheria festeggiava per l'entrata nell'Unione Europea, Vik-

tor Orbàn, leader del partito liberale, non stava vivendo una situazione politica positiva.

La luce in fondo al tunnel fu un movimento di protesta di agricoltori che stava rapidamente crescendo.

Nel 2005 i coltivatori ungheresi scesero in piazza e reclamavano giustamente i sussidi della PAC, essendo ufficialmente cittadini europei.

Orban, che stava all'opposizione analizzò bene queste proteste e si rese conto del potere economico e politico che i sussidi per l'agricoltura avevano e decise di cavalcare l'onda.

Nel suo cammino verso la resurrezione, Orban fu colpito dalla figura carismatica di Jòzsef Angyàn, portavoce degli agricoltori in protesta.

I due instaurarono si conobbero e quando nel 2010

In prima fila i paesi *sovranisti*

Il feudalesimo moderno dell'Est Europa

Orban si ripresentò alle elezioni, offrì al suo nuovo collaboratore il ruolo di Sottosegretario allo sviluppo Rurale, garantendogli di mettere in atto le sue idee riformiste.

L'incarico fu accettato, Orbàn vinse le elezioni e cambiò subito rotta, non mantenendo la parola data.

Secondo le proposte di Angyàn, il governo avrebbe dovuto suddividere le terre pubbliche, enormi vastità, tra i piccoli e i medi agricoltori, mentre Orbàn voleva concedere intere proprietà a un *entourage* di alleati politici.

Nel 2011 riuscì ad avverare il *proprio sogno*: le terre andarono a individui legati alla politica, alleati di Fidesz, amici, spesso gli unici a presentarsi alle aste.

Nel 2015 Orbàn cominciò a velocizzare le cessioni agricole.

Per Angyàn era arrivato il momento di tirarsi dalla scena politica, ormai corrotta e senza dignità alcuna.

Pochi *leader* osarono a sfruttare così palesemente il sistema dei sussidi nel modo in cui lo fece l'Ungheria.

Gli altri esempi infatti che riporto sono effimeri rispetto agli avvenimenti scritti nelle righe precedenti.

In Repubblica Ceca in beneficiario più famoso del denaro della PAC è Andrej Babis, imprenditore agricolo miliardario e dal 2017 Primo Ministro.

Fu coinvolto in *sole* due indagini su conflitti d'interessi.

In Bulgaria i sussidi hanno arricchito l'élite agraria, ma le autorità, la scorsa primavera, hanno condotto perquisizioni in tutto il paese, portando a galla legami di corruzione tra funzionari pubblici e imprenditori

agricoli.

Un esempio?

Uno dei maggiori produttori di farina del paese è stato incriminato per frode.

Ma non è finita qui.

In Slovacchia il procuratore generale ha ammesso l'esistenza di una *mafia agricola*.

Nel 2018 un giornalista fu assassinato perché indagava su alcuni criminali italiani che si erano infiltrati nell'industria agricola slovacca.

Esempi chiari, sistemi politici palesemente corrotti e truffatori, ma a Bruxelles e in altre capitali europee, le proposte di riforma della PAC sono state spesso messe in un angolo.



IL LABORATORIO

TORINO

La busiarda e la göba

Mai più fonderie e catene di montaggio. La Famiglia fa rotta sulla leggerezza: editoria e calcio.

Una svolta epocale per chi, ancora trentacinque anni fa, favoriva una marcia di quarantamila *quadri* per definire a suo favore il potere in fabbrica.

I *soviet* erano sbaragliati e poi, di successo in successo, l'antagonismo scompariva completamente per la semplice ragione che sparivano gli stabilimenti.

Rimaneva il mero interesse finanziario per la multinazionale con la testa a Detroit.

Poi, d'improvviso, il mutamento di pelle.

Exor, la cassaforte di casa Agnelli, acquisisce Repubblica ed Espresso che, unite a La Stampa e Secolo XIX, diventano una potente, nuova voce del padrone.

Carlo De Benedetti, quel furbone che aveva tentato di sfilare Fiat al frivolo Avvocato, ha perso l'ultima partita.

Ora la Famiglia può ridistendere la la sua coperta

su Torino.

Per coccolarla o per soffocarla?

Se guardiamo alla lunga sequenza di bugie propinate dal Sistema che ha accompagnato ed educato la decadenza di Torino propendiamo per la seconda soluzione.

Ma vogliamo essere ottimisti.

Intanto finirà il giornale-partito.

Quello sfornato dall'Ingegnere, tessera n. 1 del Pd.

Certo, il rischio di cadere dalla padella alla brace c'è: tra la globalizzazione turbocapitalistica dei *dem* e quella dei figli spirituali di Bobbio non vi è molta differenza.

Ma si spera che, almeno, l'alterigia di questi ultimi dirottati su Avvenire le interviste del Santo Padre.

Se, poi, questa operazione si rivelerà incapace di un grande respiro europeo, al pari della Juve e delle utilitarie Fiat, solo il tempo lo potrà dire.

A noi, umili lettori, non resta che aspettare.

Maurizio Porto

In nome dei Savoia

L'autentico turismo di Torino: Palazzo Reale e Cavallerizza

di Giuseppe Bracco

Il dibattito sembra fare parte di Torino, nella misura in cui si ripetono le diverse diagnosi sulla crisi economica che travaglia la città, dopo il venir meno del ruolo dominante dell'industria manifatturiera,

Fiat in testa.

In genere si cerca un inizio con la storia di Torino, risuscitando quelli che ormai appaiono come i miti dei fasti del passato a cominciare dal momento della perdita del ruolo di capitale sino al successo delle olimpiadi invernali del 2006, senza dimenticare le manifestazioni di Italia '61.

Si indicano alcuni punti di forza, che a ben vedere si ritrovano nelle pagine dei

verbali del Consiglio comunale già nel 1862, quando il sindaco Emanuele Luserna di Rorà fu obbligato a presentare un piano di nuovo sviluppo, dopo che il Parlamento italiano, di nuova nomina, aveva votato il cosiddetto ordine del

giorno Boncompagni, che indicava in Roma la vera capitale.

Sì, gli amministratori torinesi sapevano sin dal 1861 che Torino non sarebbe stata la vera capitale d'Italia, anche se poi si è enfatizzata la data del 1865.

Inoltre, molti degli amministratori torinesi sedevano come parlamentari e avevano votato l'ordine del giorno, magari con en-

tusiasmo.

In ogni caso Emanuele Luserna di Rorà aveva indicato alcuni punti che sembrano attuali ancora oggi.

Fra questi vi era la *piacevolezza del soggiorno*, oggi interpretata dai termini di turismo e di cultura, per rivitalizzare la vita nella città, sapendo che vi sarebbe stata una notevole diminuzione di abitanti.

Oggi si parla tanto di turismo e cultura senza approfondire molto i due termini.

Ad esempio, non può bastare una semplice riferimento alla bellezza della città per richiamare turisti, senza alcun riferimento a quella che è ed è stata la vera anima della città.

A Firenze si ammira l'arte ma si ricordano i Medi-

L'autentico turismo di Torino: Palazzo Reale e Cavallerizza

ci, a Venezia si ammira la bellezza ma si ricordano i Dogi, a Roma si ammirano i ricordi, ma si citano i Romani o la Chiesa, e così via per altre città *turistiche*.

A Torino cosa si dovrebbe ricordare?

Cancellata molte possibilità di archeologia industriale con le riconversioni in atto, occorre recuperare la vecchia Torino, come si vede fare, talvolta timidamente.

Il più grande monumento del grande passato di Torino è certamente Palazzo Reale, un complesso fra i più grandi d'Europa, eppure si parla di una sua destrutturazione.

In particolare una sua parte importante, la cosiddetta Cavallerizza, sta per essere destinata a tutt'altro ruolo

che a quello di testimoniare un grande passato.

Si sono spesi molti soldi per restaurare quella che può essere definita come la *villa fuori porta*, a Venaria, e ora si intende cancellare una parte della casa principale.

Non pare proprio il modo di incentivare il turismo cittadino.

Non compie tutto il suo dovere chi fa solo il suo dovere.

Cultura a Parella

Il Laboratorio costituisce ormai una presenza stabile e continuativa nel quartiere Parella.

Prima, nella sede dismessa a metà 2019 in Via Carisio ed ora in Via Crevacuore 11, l'Associazione e la Cooperativa arricchiscono l'offerta culturale di questa zona.

Incontri di Studio, Corso di Filosofia del Novecento, redazione del mensile Il Laboratorio fanno capo a locali situati in questo quartiere.

Una periferia vivace e multietnica senza grossi problemi di convivenza.

Zona popolare ricca di un commercio di qualità.

Insomma, la Torino possibile, dove può attecchire anche la cultura.

IL LABORATORIO

RIVOLI

I famosi cento giorni

Una delle trovate preferite dai fautori della seconda repubblica (e dell'elezione diretta del Sindaco) era che nei primi cento giorni avvenissero miracoli dopo che ad un'amministrazione vecchia ne subentrava una nuova e di diverso colore.

Questo miracolo non è avvenuto quasi mai.

E così non sta avvenendo neppure a Rivoli per ragioni dettate da quel buon senso che l'avvento del *nuovismo* ha relegato in qualche angolo remoto del cervello, talmente riposto da essere difficilmente reperibile.

A Rivoli, inoltre, la Corte dei Conti ha rilevato delle criticità rispetto al bilancio approvato dalla precedente amministrazione.

Questo esclude responsabilità della nuova e mette in luce alcune delle critiche che erano emerse nel corso della campagna

elettorale, ma certo non porta nuove risorse e maggiore tranquillità per chi deve attuare quel *cambiamento* prima reclamato e poi sancito dalle urne.

Per il momento si cerca di sopperire con la ricerca di un metodo nuovo o con piccoli interventi a quello che i rivolesi si aspettano in più dalla giunta Tragaioli.

Nel corso di alcuni incontri pubblici sono comparsi anche i responsabili burocratico-amministrativi della città perchè non tutto sia demandato ai politici, peraltro estranei ad alcune specifiche funzioni.

Non è mancata la buona volontà nel provvedere a piccoli interventi capaci di superare una trascuratezza cresciuta nel corso degli anni (anche una fontana in stato di efficienza fa la sua parte nel decoro urbano).

E si sono presi di petto i tre problemi chiave, su cui ritorneremo nei prossimi numeri quando si avranno risoluzioni più definite: Villa Melano, la risalita al Castello ed il bocciodromo.

Bruno Sasso

Prima puntata

Balle d'acciaio

di Pietro Bonello

C'era una volta l'acciaio italiano.

Acciaio di buona qualità e di notevole quantità, laminato a caldo e rigorosamente in lingotti.

Non erano lingotti d'oro, ma era come se lo fossero: sarebbe ingeneroso dire che erano d'oro perché molti ci mangiavano su.

Anche perché oggi l'acciaio si produce in balle che hanno affiancato i lingotti e da mangiare resta ben poco.

Ma andiamo con ordine e con la storia.

L'acciaio italiano affonda le sue radici nella notte dei tempi moderni e precisamente nel Piano Sinigaglia del 1948 che sotto la

guida dell'IRI prevedeva un forte aumento della capacità produttiva della siderurgia italiana con la ricostruzione dello stabilimento di Genova-Cornigliano e l'integrazione delle produzioni delle acciaierie di Piombino e Bagnoli.

Scopo dell'operazione (la *mission*, come diremmo oggi) era di produrre acciaio a basso costo e, cosa altrettanto importante, di introdurre in Italia una mentalità grande-industriale sul modello produttivo americano: ciclo integrale dell'acciaio (laminazione a caldo, ri-lavorazione a freddo, getti speciali per rodiggio ferroviario ecc.).

Nel 1954 fu completato l'impianto di Cornigliano con il decisivo appoggio

delle commesse della Fiat per laminati piani per l'industria automobilistica e non solo.

Erano gli anni in cui la Fiat produceva persino i frigoriferi.

Negli anni '60 nasce l'Italsider, una società industriale controllata da Finisider e quindi dall'Iri che prevede il riordino delle produzioni fra gli stabilimenti.

E' di questo periodo la costituzione del IV Centro Siderurgico di Taranto.

La nascita del nuovo colosso sconta qualche peccato di inesperienza.

Nato nel Sud per portare lavoro ad un territorio in affanno e per sfruttare della presenza del porto sul Mar Ionio, fu sistemato in

Prima puntata

Balle d'acciaio

una zona che, a detta di tutti, era alquanto infelice per il concorso di criticità atmosferiche e di falde acquifere che si sarebbero risolte se fosse stato spostato qualche chilometro più a nord.

Del resto un'acciaieria non è propriamente un'industria salubre.

Le approssimative conoscenze della dinamica dell'inquinamento ambientale proprie dell'epoca facevano passare in secondo piano concetti come inquinamento atmosferico e marino.

Soprattutto mancava una capacità di previsione di medio-lungo periodo che abbozzasse la necessità di investire sull'ambiente o quanto meno di accantonare soldi nel porcellino di Stato.

Eppure nella squadra non mancavano cervelli pensanti.

Tengo prezioso tra le mie letture di ragazzo la Rivista Finsider, un *house-organ* di qualità come l'acciaio che si produceva e in particolare la firma di Mario Rebuffo che proponeva scenari che oggi fanno sorridere ma che all'epoca erano più che una novità.

Come un bellissimo articolo sui giocattoli di latta e sulle preferenze più evolute dei figli del *boom* (quelli che oggi vengono canzonati come *boomers* dai *millennials*); oppure l'oscuro vaticinio per cui verranno tempi duri in cui il pieno di benzina a cinquecento lire sarà solo più un ricordo e dovremo sborsare ben millecin-

quecento lire per colmare il serbatoio.

Chissà cosa ne pensava quel grossista di laminati piani che nel '68 mi aveva fatto assistere al pieno del suo motoscafo di altura nel cui motore aveva messo un *tigre* da centomila lire.

Probabilmente non gliene importava gran che, perché in quegli anni l'acciaio che veniva venduto a cento costava ormai centoventi.

Ma tanto il buco della siderurgia trovava compensazione nelle bilancie dell'Iri con gli utili delle tre banche di interesse nazionale (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma) che macinavano utili in un mercato vivace e con tanta voglia di produrre.

Prima puntata

Balle
d'acciaio

Nel 1975 una grave crisi di mercato colse la Finsider impegnata nel raddoppio del Centro Siderurgico di Taranto e impegnata sul progetto del V Centro Siderurgico a Gioia Tauro.

Quest'ultimo progetto fu abbandonato quando ormai il porto commerciale era pressoché finito e gli aggrumati della Piana erano già stati sradicati per far posto agli altoforni che non furono più costruiti.

Il porto fu riconvertito a cura di Ndrangheta Spa per il trasporto di droga, esplosivi ed armi ed almeno in quest'ultima voce la vocazione per l'acciaio fu salva.

Sul fronte dell'economia legale iniziarono i negoziati con la Comunità Europea per ridurre la capacità pro-

duttiva in eccesso: l'allocatione dei tagli colpì Bagnoli, che fu smantellata e Cornigliano ceduta ai privati.

Taranto rimase a produrre con gli impianti più recenti assicurando in tal modo l'occupazione e l'acuirsi dell'inquinamento ambientale.

E' il caso di dire che si cercò di nascondere la polvere sotto il tappeto ma che il quantitativo di scorie che si produceva avrebbe avuto bisogno di una flotta di tappeti volanti degna non di Alitalia ma di Ali-Babà.

Nel 1988 le perdite della Finsider non sono più sostenibili.

Nasce l'Ilva sempre nell'orbita pubblica e Finsider diventa una scatola

vuota che contiene solo più perdite consolidate.

Grazie alle regole di bilancio vigenti all'epoca Finsider viene acquistata a prezzo di saldo da una startup delle telecomunicazioni per riportare senza limiti le perdite ad abbattimento degli utili, evitando così di pagare tasse per un bel po' di anni.

I debiti ovviamente erano rimasti a carico dello Stato.

La storia di Finsider finisce ma quella di Ilva a Taranto continua.

Anche noi ci fermiamo qui fino alla prossima puntata.

Undicesima puntata

I piedi
d'argilladi *Samuele Barracani*

Gab ed i suoi complici effettuano il ventiduesimo rapimento - un bambino - perfettamente riuscito.

Gab affronta il senatore Marcelo Simon chiedendogli di provvedere all'ultimo bambino che non poteva tenere.

Gab incontra Setar, le racconta il suoi trascorsi e, resosi conto delle affinità, l'arruola nel suo gruppo.

Insieme con Acciaio ritrovano una lettera che forse rappresenta qualcosa di molto importante

I tre, imbarcati su un dirigibile, dopo un viaggio caratterizzato da turbolenze e pericoli, si apprestano all'atterraggio.

Marcelo partecipa ad un dibattito con l'onorevole Lidi incentrato sul tema tradizione-innovazione e reso appassionante dagli artifici retorici dei due protagonisti.

L'onorevole Luda viene inaspettatamente sostituito dal reverendo Poli, esponente della Chiesa Bassa, il quale attacca Marcelo da un punto di vista pauperistico e manicheo.

Marcelo incontra Gab, Setar ed il bambino, riceve una lettera in grado di ribaltare lo stato e viene speronato da un furgone.

L'incidente è un pretesto per rapirlo e segregarlo in un luogo non ben identificabile, dove sarebbe stato interrogato sotto tortura per rivelare i contenuti di documenti segreti a lui noti.

Acciaio, Gab e Setar irrompono nel nascondiglio in cui gli aguzzini tengono Marcelo. Riescono a liberarlo ed a portarlo incolume fuori città.

La pioggia aveva ripreso a cadere e cadere, rendendo ancor più lugubre l'occasione.

Davanti alla chiesa sfilavano uno dopo l'altro tutti, politici, personaggi pubblici, qualche portaborse, coperti dagli ombrelli scuri che appena spiccavano nel grigiore generale.

L'organo intonava

la marcia funebre con cadenza stanca, strascicata.

L'onorevole Lidi guardò con aria infastidita la facciata della cattedrale.

Il tempo e l'incuria l'avevano pian piano resa più cupa di quanto doveva essere mai stata, ma quel giorno pareva tutto così a proposito.

Tutto, il cielo, le pietre, le strade e i volti della gente erano vestiti a lutto.

L'onorevole si sorprese a fare questi pensieri come un credulone qualunque e li arrestò; per un attimo lo colse il dubbio che il suo

Undicesima puntata

I piedi d'argilla

avversario politico fosse davvero riuscito ad instillare in lui il seme della superstizione, poi tornò in sé stesso.

Con un sorrisetto beffardo si distolse da quei pensieri che solo la suggestione del momento poteva avergli provocato e varcò la soglia.

All'interno lo attendeva un assurdo tripudio di luci e colori che per un attimo parve ferirgli gli occhi.

Certo, tutti erano vestiti a lutto, ma le pareti affrescate, le colonne lucide e i lampadari, uniti al candore dei

marmi in un miscuglio barocco di stili contrastanti sembravano sbefeggiarli.

Di nuovo la sua parte più immaginativa prese il sopravvento; si disse che lì dentro era fin troppo facile poter credere alla vita eterna, se persino ad un funerale ci si trovava in mezzo ad un tale circo.

Eppure non era sgraziato tutto questo; la morte era rispettata forse fin troppo, il tutto era allo stesso tempo così solenne.

Mentre la folla gli si accalcava intorno gli occhi gli andarono qua-

si naturalmente alla volta altissima ed uno strano inspiegabile terrore lo avvolse nelle sue spire.

Poi un tocco lo riportò alla realtà.

“Onorevole, venga tra i riservati. Qui si riempirà di gente fra un attimo”.

Certo che ci voleva poco a farsi prendere dalle superstizioni.

Forse quei luoghi erano stati fatti apposta, nei secoli bui, per travolgere lo spirito dei contadinotti che ci entravano e piegarli al volere dei preti.

Un monumento all'inganno più

Undicesima puntata

I piedi d'argilla

grande della storia, la trasformazione della paura della morte in un'illusione di vita eterna se si stava buoni.

Di nuovo il sogghigno gli spuntò sulle labbra, mentre si compiaceva di essere nato nel secolo giusto.

Ma non c'era da ridere.

Era ad un funerale; al funerale di un uomo superstizioso, ma pur sempre di fronte al grande mistero che è la morte, quello da cui nessuno ancora può sfuggire.

Anche se non aveva condiviso i suoi ideali, le sue

idee bigotte, la sua fede, avrebbero condiviso lo stesso destino e questo andava rispettato.

Marcelo Simon era morto, il suo corpo giaceva in una bara, straziato e sfigurato.

La folla si accalcava nella chiesa, mentre si dirigeva al posto delle personalità.

Era davvero sorprendente che ci fosse tanta gente.

Evidentemente Marcelo era un uomo molto amato, anche se le scorse elezioni e anche le precedenti avrebbero fatto intendere il contrario.

Attese alla cerimonia semidi-

stratto, preso dai suoi pensieri sulla caducità della vita e tutto il resto.

Poi d'improvviso una voce lo sorprese.

“Cari amici, carissimi nemici, so che vi sorprenderà vedermi qui”.

Gli occhi si fissarono sull'ambone, intravisto a malapena dal transetto destro in cui stava seduto, in mezzo all'affresco di una crocifissione e di un martire trafitto dalle frecce.

Uno strano brivido gli percorse la schiena mentre riconosceva, uno per uno, i tratti e i lineamenti dell'uomo che in

Undicesima puntata

I piedi d'argilla

quel momento doveva trovarsi nella bara.

“So che è molto scortese presentarsi non attesi ad una festa, e so anche che molto di rado ci si attende il festeggiato ad un funerale, per lo meno non in questo stato.

Potrei dirvi di essere tornato dal regno dei morti per ammonirvi e farvi cambiare vita, ma la scrittura non è molto ottimista sugli effetti di queste bravate.

No, la mia più grande scortesia qui è deludervi: non sono morto”.

Mentre parlava, Lidi riconosceva sempre più la sua

fisionomia, i suoi gesti, il suo aggrottare la fronte quando voleva marcare una frase importante, i movimenti della testa mentre si voltava in giro...

“E non scherzo, anche se vedo qualche risolino. La mia mancata dipartita non deluderà solo i becchini che perderanno un bel guadagno.

Deluderà anche chi ha cercato di uccidermi, dopo avermi torturato, il tutto perché avevo denunciato un'ingiustizia.

Porto sul corpo i segni delle sevizie, credo si vedano tranquillamente,

e sono costretto qui a questa pagliacciata in questo luogo sacro, solo perché era l'unico modo per poter venire allo scoperto”.

Nell'animo dell'onorevole si agitavano emozioni contrastanti, mentre la sua fronte si imperlava di sudore gelido.

I pensieri parevano svanire prima ancora di formarsi mentre turbinavano fra le sue orecchie e gli occhi e le orecchie si riempivano della realtà dei fatti.

Marcelo Simon era vivo.

E non vivo per

Undicesima puntata

I piedi d'argilla

modo di dire come si dicono i superstiziosi ai funerali, era lì in carne, ossa e sangue.

Avrebbe voluto toccare gli ematomi e i ponfi che ristagnavano sul volto del suo avversario, come ad accertarsi che fosse vero, che fosse vivo, che non fosse un'apparizione sanguinante dall'altro mondo.

Poi venne la consapevolezza, ed insieme ad essa il disgusto.

Qualcuno aveva tirato troppo la corda a cui era legato.

La folla mormorava sgomenta, mentre l'onorevole si rendeva conto

di quanto era stato stupido a pensare che potesse essere stato un semplice incidente che i suoi avversari politici volessero strumentalizzare.

I suoi occhi erano stati accecati dal suo partito.

Non avrebbe mai pensato che avessero fatto cose del genere, non ad un uomo, non ad un suo pari.

Non era solo un fatto gravissimo, ma era un suicidio politico; no, era peggio.

Aveva visto cadere le teste di molti altri come lui, proprio nel momento in cui avevano raggiunto l'apice della car-

riera, buttati via perché non prendessero troppo potere e trasformassero il partito nel loro piccolo regno personale.

Nessuno era al sicuro, la parte che si era scelto forse aveva le idee giuste, ma di certo non usava i metodi giusti; e c'è un limite a tutto.

L'indignazione divenne paura, la paura rabbia.

"Ora, fratelli, amici, nemici, l'unica arma che ho per tornare alla vita è il vostro aiuto.

Non serve molto, solo che mi crediate; basta che qualche giornale parli di me, basta

Undicesima puntata

I piedi d'argilla

che i fatti vengano a galla io potrò, si spera, viaggiare tranquillo, non temere veleno nel mio cibo, mani assassine dietro ad ogni angolo, strani incidenti in ogni posto non riparato...".

La folla aveva smesso di mormorare.

Ora parlava ad alta voce.

"Perché quelli che hanno cercato di ammazzarmi sono gente che vive alla luce del giorno.

Lo sapete tutti che cosa ho detto e per cosa hanno voluto tapparmi la bocca.

E, per quanto non sappia da quanto è in alto è partito l'ordine, di sicuro

non sono stati due vagabondi fervorosi a farmi questo.

Sappiamo bene a chi non piacciono le cose che ho detto; sappiamo chi ha temuto per la sua carriera e ha costretto a temere per la mia vita...".

Dalla folla iniziarono a levarsi urla che in breve divennero ruggiti.

"Morte agli assassini!".

"Via le bestie dal governo".

"Basta corrotti!".

"Viva Simon!".

L'onorevole si trovava fra quelli che salirono fino all'ambone e portarono via in trionfo il suo vecchio avversario

politico, passandoselo di mano in mano e caricandoselo sulle spalle.

Come un fiume in piena si riversarono nelle strade, senza mai smettere di urlare e si diressero compatti verso il parlamento, dove la polizia si stava schierando ad attenderli.

L'etimologia fa chiarezza su una certa confusione

Sincero e onesto

di Luca Vincenzo Calcagno

Nel quotidiano sovente una parola vale l'altra, ma è istruttivo, di tanto in tanto, sfogliare il vocabolario o il dizionario etimologico per scoprire come in realtà termini diversi, il cui senso sembra molto vicino nell'italiano contemporaneo, abbiano subito differenti vicende linguistiche.

Un caso interessante è quello di *sincero* e *onesto*: due vocaboli che spesso vengono impiegati senza distinzione.

Si dice, infatti, *È una persona onesta*, *È una persona sincera* intendendo la stessa cosa, almeno nel parlato; ovvero che la persona in oggetto non mente e si comporta rettamente.

A livello etimologico tra le due parole intercorre una differenza che si potrebbe definire *etica*.

Sincero, riporta la Trec-

cani, deriva dal latino *sincerus*, che ha il significato di *non mescolato, fatto di un solo elemento, di una sola sostanza*.

Quindi *schietto, puro*.

Invece il termine latino da cui è poi giunto nell'italiano *onesto* è *honestus*, ovvero *onorato* e, secondo il Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, "*colui che è alieno da tutte quelle parole o azioni, che sono contrarie al dovere e all'onore*".

Ne consegue che l'onesto è chi non mente per una questione di onore; dunque il termine assume una sfumatura sociale.

Colui che è sincero, invece, non mente perché non intende intorbidire un fatto mescolando menzogna e verità; quindi *sincero* assume un tono più privato ed etico.

Se si tiene conto di questa differenza etimologica, è in-

teressante rileggere l'utilizzo del termine *onestà*, che per anni è stato una parola chiave nelle relazioni tra forze politiche e nei rapporti tra la piazza e il Palazzo.

Chi la richiedeva a gran voce, insomma, non intendeva riferirsi a individui eticamente trasparenti (altra parola-chiave), cioè uomini virtuosi; bensì tecnici che sapessero soltanto agire correttamente in ambito pubblico.

Certo, viene da domandarsi chi, o cosa, abbia stabilito la linea di demarcazione fra un comportamento onesto e disonesto quando c'è di mezzo la Ragion di Stato.

La Legge?

La Storia?

Un umanitarismo comune e sostanziale?

Interviene il futurista Thomas Frey

La formazione antiumana

di Marco Casazza

Questo mese, il futurista Thomas Frey offre una prospettiva sui temi, per i quali valga la pena di aprire corsi universitari.

Ricordiamo, lo scorso mese, la figura dell'esperto professionista di etica (per dire ad una impresa cosa sia bene e cosa sia male).

Nella fiera del delirio di questo mese (non parliamo, però, di fantasie, ma di chiare idee, mosse dalle innovazioni tecnologiche disponibili), abbiamo esperti di sistemi globali.

In questo caso si parla di sistemi di governo in un mondo digitale senza confini.

Parliamo di pianificazione di architettura e funzionamento di sistemi.

Parliamo anche di sistemi riproduttivi avanzati.

Sì!

Avete capito.

Formatori di *designer* di strategie sui bambini, politiche per genitorialità surrogata, clonazione.

Per forza, poi, proporremo l'esperto di etica.

Cosa vuol dire?

Che siamo così lontani dalla realtà o così *drogati* dal non voler sapere cosa stia succedendo, da essere totalmente privi di qualsiasi moto di presa di coscienza e reazione.

Nessuna reazione.

Per favore, anzi, dimentichiamo.

Dimentichiamo chi siamo, le nostre radici, le nostre ragioni di vita, il bene, il male.

Dimentichiamo tutto.

Meglio l'oblio?

Partiro e s'affrontaro a quella gente,/Che, lunge dal voler la vita loro,/ Il dolce loto

a savorar lor porse./ Chiunque l'esca diletta, e nuova/ Gustato avea, con

le novelle indietro/ Non bramava tornar: colà bramava/ Starsi, e, mangiando del soave loto,/ La contrada natia sbandir dal petto.

Così funziona.

E lo aveva capito Omero, che scrisse queste parole nell'Odissea.

E noi?

Siamo aperti a pensare a qualcosa di differente?

Lo vogliamo?

Lo costruiamo?

Chissà...

Riunita in Vaticano il 29 novembre

Francesco e la Commissione Teologica

di Franco Peretti

Passato sotto silenzio dalla stampa non di setto-
re, merita invece di essere
ricordato l'intervento, che
papa Francesco ha rivolto
ai membri della Commis-
sione Teologica Internazio-
nale, riunita nella sala del
Concistoro in Vaticano il
29 novembre 2019.

Ritengo importante
questo discorso per diver-
si motivi, ma soprattutto
perché permette anche di
comprendere ulteriormen-
te quale è il rapporto tra il
pontefice e i teologi e quin-
di il rapporto tra magistero
e teologia.

Prima di entrare nel me-
rito della questione intro-
duco una curiosa e sim-
patica sottolineatura e un
richiamo storico per spie-
gare le caratteristiche della

precitata commissione.

Innanzitutto la curiosità.
Nell'*incipit* del suo saluto
Francesco ha citato in modo
molto esplicito e diretto il
suo predecessore, non per
i suoi scritti come pontefi-
ce, ma per il messaggio che
Benedetto XVI ha inviato
all'assise dei teologi.

E' questo infatti un raro
caso, che registra l'inter-
vento di due papi, uno eme-
rito e l'altro in carica, ma
la caratteristica che rende
ancora più particolare il tut-
to, è che i due papi non si
sono sovrapposti, perché,
mentre l'intervento di Fran-
cesco è sul presente e sulle
future prospettive, quello di
Benedetto è invece rivolto
al passato ed è una puntua-
le rievocazione storica degli
eventi, senza valutazione al-
cuna.

Ricordi che mettono in

ogni caso in luce posizioni
diverse presenti all'interno
della Chiesa nei decenni
passati.

La Commissione Teologica Internazionale

Qualche richiamo storico
sulla Commissione Teolo-
gica va comunque fatto. La

Commissione fu inaugu-
rata da san Paolo VI per cre-
are un ponte fra teologia e
magistero.

Ancora una volta deve
essere fatto il nome di Pa-
olo VI perché a Lui si deve
l'impegno operativo per far
uscire la gerarchia e in par-
ticolare il papa dall'isola-
mento decisionale.

Se infatti papa Roncalli,
con l'indizione del Concilio
Vaticano II, permise di dare
un respiro nuovo alla Chie-

Riunita in Vaticano il 29 novembre

Francesco e la Commissione Teologica

sa, a papa Montini bisogna riconoscere il merito di aver creato una serie di organismi idonei, nelle serie intenzioni del pontefice, a permettere alla Chiesa cattolica di lavorare e decidere in modo collegiale.

Credo che su queste scelte abbiano anche influito certi stati d'animo di papa Paolo.

Se infatti papa Paolo soffrì della solitudine dell'ora delle decisioni, che sul piano umano gli procurò non poche pene, da un punto di vista organizzativo, alla luce anche delle indicazioni conciliari, seppe ideare e creare una serie di istituzioni utili a contribuire per far uscire il pontefice dalla più volte richiamata solitudine decisionale.

La Commissione Teologica Internazionale, che

come ha detto Francesco è un ponte tra magistero e teologia, rientra nei sopra citati organismi.

L'istituzione ormai ha compiuto cinquant'anni e, sia pure con qualche difficoltà, ha dato un serio aiuto ai papi a partire dalla seconda metà del Novecento.

Sotto questi aspetti, può presentare certamente nel suo complesso un bilancio positivo.

Gli argomenti dei lavori della Commissione graditi a Francesco

Francesco ha citato due lavori dell'ultimo quinquennio della Commissione, in quanto più di altri rientrano nella sua visione di Chiesa.

Uno sulla sinodalità e l'altro sulla libertà religiosa.

Già i titoli sono di per sé

significativi, perché rappresentano due pietre angolari del programma di Francesco.

Sulla sinodalità ho già scritto altre volte, ma in questa circostanza voglio richiamare una peculiarità: Francesco riprende la questione sinodale però da un punto di vista teologico per sottolineare un aspetto spesso sorvolato: sinodalità non significa solo prendersi per mano, camminare insieme, fare indagini sul sacerdozio alle donne, sinodalità indica prima di tutto *un cammino ecclesiale, che ha un'anima, che è lo Spirito Santo*.

E' il cammino della Chiesa nel terzo millennio, cammino che deve essere illuminato da riflessioni molto profonde esistenziali e comunitarie, che lo studio teologico è in grado di offrire.

Riunita in Vaticano il 29 novembre

Francesco e la Commissione Teologica

Quindi, ed è questo un loro ruolo importante, i teologi sono chiamati a contribuire ad illustrare questo viaggio dei cristiani, che dopo il Concilio Vaticano II, dall'interno delle mura porta verso il mondo.

Il secondo lavoro della Commissione, citato da Francesco, riguarda *il discernimento sulle diverse interpretazioni della libertà religiosa*.

Il papa fa sua, condividendola senza riserve, la posizione della Commissione, che ha superato una visione oggi ancora assai diffusa di *uno Stato eticamente neutro, che a volte rischia di portare ad un'ingiusta emarginazione delle religioni dalla vita sociale*.

La riflessione teologica di questi ultimi cinque anni ha

prodotto un contributo per superare la posizione neutra dello stato offrendo spunti per individuare i vantaggi collegati ad un confronto collaborativo, che non comporta invasione di campi, ma sinergie certamente positive.

Un esempio importante: la collaborazione tra stato e chiese, non solo ovviamente quella cattolica, per la realizzazione concreta della pace nel mondo.

Una significativa raccomandazione

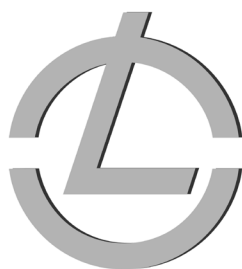
Per chiudere il suo intervento il Pontefice si è poi soffermato sugli obiettivi della ricerca teologica e sul metodo di questa ricerca.

Interessante, anche se non nuova, la sua visione della teologia: è un'attività, che

deve servire all'uomo contemporaneo per aiutarlo ad interpretare il Vangelo, in ultima analisi è un contributo all'evangelizzazione, che però deve essere realizzato con un linguaggio adatto ai tempi.

La teologia non è disquisizione cattedratica sulla vita, ma è incarnazione della fede nella vita.

A livello personale inoltre il teologo deve vivere non isolato, ma inserito nella comunità: *non si fa teologia da individui, ma nella comunità, al servizio di tutti per diffondere il gusto buono del Vangelo a fratelli e sorelle del proprio tempo con dolcezza e rispetto*



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

